

rante, ma arguto molto e fecondo di popolari facezie, che esprime con una sua voce veramente atta a muover le risa». Lo Stendhal aveva già definito Cassandrino come « un vieillard coquet de quelque cinquant-cinq à soixante ans, lest, ingambe, à cheveux blancs, bien poudré, bien soigné à peu près comme un cardinal ».

Notizie più precise su questo Cassandrino troviamo nel Silvagni, il quale ci fa sapere che il teatrino di palazzo Fiano fu reso celebre da Filippo Teoli, di professione cesellatore, il quale abitava in via della Vite, e che la sera si trasformava in comico. Egli vi rappresentò per molti anni una maschera da lui inventata col nome di Cassandro o Cassandrino, una specie di gioviale abate il quale si permetteva ogni tanto di criticare argutamente gli atti del Governo, sicchè spesso era posto in carcere (come abbiamo appreso anche dallo Stendhal), donde era tratto per eseguire le rappresentazioni.

Carina, non è vero, questa libertà data ad uno, privato d'un'altra libertà, di non sospendere al pubblico la libertà di godersi uno spettacolo preferito?

IL CORSO. Ma non solo al carnevale teatrale — incominciato, come abbiamo veduto, con la classica data d'apertura dei teatri romani, il 26 dicembre, festa di S. Stefano — s'era interessato il Poeta. Egli non sdegnò di conoscere anche, non senza compiacenza e diletto, il Carnevale che — allora si — impazzava per le strade.

Un primo accenno al Carnevale si trova nella lettera al padre, del 24 gennaio 1823: « Ieri tornai ad uscire per la prima volta dopo 13 giorni. Oggi piove, come ha fatto per tutta quanta la settimana passata, e si dovranno mangiare in casa i confetti che Ella così gentilmente mi regala ». Forse per il famoso lancio che di questi dolci proiettili si faceva in pubblico? E, ancora al padre (30 gennaio): « Siamo tutti in gran movimento per il Carnevale incominciato oggi, e prevedo che in questi giorni non si potrà far nulla ». Veramente il Carnevale era già incominciato. Qui s'intende parlare del periodo, di otto giorni, in cui era permessa la ma-



IL CARNEVALE DI ROMA: « MASCHERE » (dis. del Pinelli).

schera, anzi di undici giorni prima delle Ceneri, comprendendovi il venerdì e le due domeniche in cui era vietato il corso.

Abbiamo già veduto in principio come avesse scritto alla sorella Paolina, in questo stesso torno di tempo, che faceva una vita molto divagata. Ma, insomma, era proprio vero che, come aveva fatto intendere al padre e detto esplicitamente all'afflitta sorella, non si divertiva « no sicurissimamente »? Al fratello Carlo, che era il suo più intimo confidente, confessava: « lo spettacolo del Corso è veramente bello e degno d'essere veduto, intendo il Corso di carnevale » (5 febbraio).

Basta aver sentito parlare i testimoni che ancor rimangono di quello che fu il carnevale romano, o aver letto le descrizioni che ce ne han lasciato i cronisti del tempo, e alcuni scrittori nostrani, come il d'Azeglio, o stranieri, fra cui principalissimo il Goethe, per convincersi facilmente che il Leopardi doveva essere sincero in coteste sue confidenze fraterne. Anche se, pochi giorni dopo (11 febbraio), scrivendo allo stesso fratello, con una di quelle subite e profonde modificazioni d'animo che furono caratteristiche di tutta la irrequieta e travagliosa esistenza di quel Grande, ebbe ad uscire in queste altre espressioni: « Sono assordato dal maledetto strepito del Carnevale, di cui non ti parlo, perchè te lo puoi figurare. Spettacoli e poi spettacoli non sono mancati e non mancheranno fino a sei ore e mezzo. Poi il diavolo se li porterà in anima e in corpo come tu sai ».

Ma — sia detto, in questo caso, a discolpa del Poeta — il Carnevale romano era veramente « una così enorme quantità di avvenimenti frenetici », da indurre sazietà e stanchezza in chicchessia, e lo prova il fatto che lo stesso Goethe, il quale l'aveva così definito descrivendolo poi in tutti i suoi più caratteristici aspetti, finì anch'egli con l'esclamare (6 febbraio 1788): « I pazzi hanno ancora lunedì e martedì sera, quando durante i *moccolletti* la pazzia toccherà gli ultimi limiti del possibile. Poi grazie a Dio e alla Chiesa verrà il mercoledì delle Ceneri ».

A noi non accade più di desiderar tanto, per siffatte ragioni, le Sacre Ceneri. Noi siamo, oggi, più savi. Non è vero?

OTTORINO CERQUIGLINI.

GLI SPORTS VISTI DA UN OBESO



Un miracolo degli *sports*! Ho un amico di oltre quarant'anni d'età, il quale, per una naturale e invincibile predisposizione fisica e per effetto della vita sedentaria da lui condotta per tanti lustri, pesava, fino a sei mesi or sono, centodiciannove chili. La sua giovinezza l'aveva trascorsa presso la direzione di una società tranviaria a scartamento ridotto. Immobile, monumentale nella sua poltrona, egli faceva muovere, con ordini e contrordini, i trenini. E questa era la sua sola attività. Ma in questi ultimi anni lo spirito degli uomini, intorno a lui, è mutato.

Le masse recano nei loro nervi un dinamismo irresistibile e inesauribile, un bisogno di azione, di superamento che trova il suo più brillante sfogo negli *sports*. Spalla, Girardengo, Frigerio e Salamano sono i più attuali esponenti della vigoria nuova.

Chi non è sportivo alzi la mano. E se non lo è arrossisca! Gli *sports* imprimono vigore al corpo e giovinezza all'anima; combattono ogni sorta d'infrollimento e di pessimismo. I quarantenni che se ne astengono perchè si considerano, ormai, degli invalidi — dal punto di vista della ginnastica — prendano esempio dal mio amico obeso, il quale non è rimasto insensibile al generoso turbine di energie che fa pullulare nella nostra penisola migliaia di società sportive, di *clubs*, di campi, di gare, di campionati, di coppe. Per ogni *club* che si apre, è una bettola che si chiude. Prima d'imparare uno *sport* occorre disimparare i vizi.

Il mio amico, pur non trascurando i suoi *tranvai* a scartamento ridotto — oh, potesse ridurre il proprio scartamento! —, segue con ardore le principali manifestazioni sportive, recandosi quasi ogni domenica dove si svolge la gara più interessante. Egli è presidente di un importante Club footballistico.

Quando il protagonista di queste peripezie si gettò, sei mesi or sono, a capofitto negli *sports*, acquistò un manubrio e un metodo sugli esercizi svedesi. Egli da un mezzo anno saluta le sue aurore stendendo sul pavimento un giornale di sei pagine sulle quali si corica completamente svestito. Si solleva

senza aiutarsi con le mani e torna a coricarsi venti volte, contando, tra un respiro e l'altro, « uno, due, tre... » fino a venti. La manovra serve a contrarre i muscoli del ventre. Quando si alza in piedi, l'obeso ha un articolo stampato sulla schiena.

Egli se ne accorge osservandosi nello specchio per constatare se la linea del suo corpo diventa più snella. Quindi doccia. Sotto il getto d'acqua, si contrae, rabbrivisce, ma resiste sempre per amor dell'estetica. Alla reazione provvede alzando venti volte, con ambo le braccia, i manubri. Scende, poscia, in cantina, a tagliare le legna, come Guglielmo II.

Sono le otto quando il nostro amico esce per la marcia che compie a passo ritmico, militare, sopra un percorso di almeno cinque chilometri, al termine del quale percorso trova una bilancia automatica su cui si pesa. Il responso della macchina viene da lui trascritto in una lista di carta nella quale sono incolonnate le cifre quotidiane: 118 chili, 117 chili, 116...

La serata è trascorsa alla palestra. Nello spogliatoio possiede un cassetto a chiave nel quale stende i vestiti e dal quale estrae la maglia e i pantaloncini. Poi si esercita al tiro della corda: da una parte si aggrappa lui solo, dall'altra si aggrovigliano in dieci. Ma egli, magari seduto, si rivela irremovibile come un monumento, come una montagna, tanto che gli avversari lo hanno proclamato... peso massimo nel tiro alla fune.

Non in tutti i casi, dunque, l'obesità costituisce un elemento d'inferiorità sportiva. Anche nella lotta essa reca allori. Nessuno è riuscito a rovesciare il nostro amico.

Come pure dagli incontri calcistici l'obeso è stato escluso perchè, data la sua mole, non poteva essergli affidata che la funzione di *back* (si pronuncia *bec*), innanzi alla porta, nella quale deve entrare il pallone.

Una volta il nostro amico si recò fra i colleghi: i pesi massimi di Cornigliano Ligure e di Sampierdarena. Erano ammessi a quella partita di *foot-ball* solamente i giocatori che superavano almeno i cento chili. Caratteristica generale: i ventidue concorrenti più che alti erano rotondi. I corpo a corpo facevano pensare a soffici scontri fra palle di gomma. Durante la fase più dram-



...per effetto della vita sedentaria...

matica della partita, tre «centochili» — un'ala destra, un'ala sinistra e un capitano — sono rotolati sul pallone... che è scoppiato. Messo in campo un pallone fresco, la gara è stata ripresa fra l'ansia crescente degli spettatori i quali... dimagrivano a vista d'occhio tanto era la passione che dedicavano all'avvenimento.

...alzando venti volte, con ambo le braccia, i manubri.

Gli appassionati del calcio intraprendono viaggi per seguire le squadre da una città all'altra, delirano di gioia in caso di vittoria, cascano in convulsioni di fronte ad una sconfitta. S'ingolfano in discussioni indavolate e seguono il pallone, nelle liete e brusche vicende, con una varietà di urli che uditi al di là del campo fanno sospettare chissà quali tragedie collettive. Ma sotto questo apparente eccesso, ferve un sano amore di forza e di primato che dalla competizione fra borgo e borgo assurge ad un orgoglio nazionale il quale culmina in occasione delle sfide internazionali. In quel giorno sono milioni d'italiani che pensano una cosa sola: «vinca il tricolore!»

La partita fra i «centochili» di Cornigliano e Sampierdarena, terminò con «match» nullo. Le fatiche di ventidue quintali si risolvevano in uno zero. Nè vinto, nè vincitore il nostro obeso, prima di tornare a Milano, fece una scorribanda a Cuneo, una delle città più gaie e sportive d'Italia. Egli vi era invitato per prendere parte a un banchetto di «pesi massimi». Innanzi alla porta dell'albergo era stata eretta una bilancia: i commensali non potevano oltrepassare la soglia se prima non si lasciavano pesare. Se risultava che un invitato raggiungeva solo i novantanove chili, era scartato.

Il nostro amico ebbe una festosissima acco-



glienza; figuratevi: 117 chili! Non mancarono le burle. Un obeso mandò un telegramma: «Rimango a Pinerolo non avendo trovato vagone sufficiente.» Altri due erano giunti fino alla stazione, ma giacevano addormentati nella sala d'aspetto. Lungo il viaggio avevano ingurgitato chissà quanti litri di vino. Fatto si è che all'arrivo erano stati, con l'in-

tervento di tutti i facchini, deposti sui divani. Scusate le assenze, i presenti banchettarono brindando a tutti gli *sports* di cui Cuneo è appassionata cultrice, essendo collocata in una posizione geografica un po' fuori di mano, dove le ondate degli avvenimenti giungono alquanto in ritardo. D'altra parte i cuneesi sono di temperamento vivace, espansivo. Si ritengono, anzi, i primi sportivi d'Italia.

Quando Ottavio Bottecchia, nel luglio scorso, divenne celebre classificandosi secondo nel Giro ciclistico di Francia, i cuneesi oltrepassarono la vicina frontiera portandosi anche l'obeso che si mise in linea con la folla, sul tratto di strada — a Barcelonnette — scelto per il passaggio dei corridori.

All'arrivo dei campioni l'ospite si commosse soprattutto vedendo il veterano Rossignoli che nella sua qualità di *touriste roulier* faceva il giro di Francia... a sue spese. L'onore di superare migliaia di chilometri, gli costava parecchi biglietti da cento. Viceversa il pubblico andava a gara nell'offrire oblazioni a Bottecchia che, generoso di cuore, s'affrettava a passare quei doni ai colleghi italiani non scritturati da alcuna casa ed attratti semplicemente dall'amore per l'arte, anche a costo di funzionare da «fanale di coda», cioè: di arrivare ultimi.

Vi faccio una confidenza: all'obeso vennero le lacrime agli occhi quando vide partire i nostri italiani in gara con i francesi. Essi erano un poco di quest'Italia che corre su tutte le strade del mondo, con tutti i mezzi, dai più umili ai più insigni, per arrivare prima.

Il ritorno da Barcelonnette a Cuneo, il nostro amico obeso lo effettuò in motocicletta; intendiamoci: sul seggiolino posteriore. Ma quanti rischi! Nelle curve, in velocità, egli si sentiva irresistibilmente proiettato in fuori.

E poichè il nostro amico aveva l'impressione di perdere ad uno ad uno i suoi chilogrammi di peso, man mano che aumentavano i chilometri di velocità, eccolo a bordo di un'automobile durante la corsa per la «Coppa delle Alpi». Oh, la velocità: adorabile maliosa espressione della vita, energia che insegue le bellezze per goderne cento di più in un'ora! Di essa i pedoni non conoscono che le cronache tristi: scontri e rovesciamenti. Ma le cronache non

Ma egli si rivela irremovibile...



narrano le mille tappe quotidiane felicemente raggiunte, gli entusiasmi dei turisti attraverso la fantasmagoria dei panorami; lo spirito di gaiezza e di ottimismo che gli *sports* veloci determinano negli uomini.

Il nostro obeso alla «Coppa delle Alpi» era un bolide tra i bolidi; trasvolava come un nume fra nembi di polvere, in una successione di panorami, di folla,

di macchine «a terra» per qualche minuto, di meccanici stesi sotto il motore, di ovazioni, di calori torridi e di zaffate gelide. E ad un tratto un salto, un prato, un'echimosi e le montagne estatiche. Grazie alle sue rotondità, l'obeso non riportò che scalfitture. Il medico gli impose un giorno di riposo durante il quale, nel grande albergo alpino di cui era ospite, discusse, con altri automobilisti, intorno alle possibilità del Gran Premio di Europa. Un nuovo mondo si schiuse alla sua mente; anzi un labirinto. Udì confronti tra i «due litri» e i «tre litri»... Eppure non erano bevitori, quelli.

— Come va — ragionava l'obeso... ostile al regime secco — che io con tre litri rischio il capogiro; mentre una macchina va a centocinquanta chilometri all'ora!

— No — ribatteva un meccanico. — Per tre, o per due litri, s'intende la cubatura dei cilindri entro cui si espande la miscela, la forza del motore. Una motocicletta può avere, per esempio, la cubatura di mezzo litro.

In quell'albergo alpino s'incrociavano squadre d'ogni genere sportivo: oltre gli automobilisti, ecco gli alpinisti, gli sciatori. Sicuro: persino gli sciatori benchè la stagione fosse estiva. Costoro erano avviati a un campo di neve perpetua; salivano ai ghiacci eterni come tante *Vally*. Presentati all'obeso, se ne innamorarono:

— Venga con noi...

— Ma io peso troppo! Pensino: centoquindici chili, anzi quattordici, in seguito alla caduta di ieri.

— Non importa. Provvediamo noi a isolarla. Facciamo di lei il nostro capo-cordata. Nel caso che qualcuno scivola, ella ci è prezioso: col suo peso, ci preserva dalla caduta.

— Ma se sdrucchio io?

Tanto dissero e tanto insistettero gli sciatori, che l'obeso si arrese. D'altra parte si trattava di percorrere una mulattiera, di traversare una morena, di raggiungere la capanna oltre la quale s'aprivano il ghiacciaio e il campo di neve. Al di là della bianca distesa, si slanciava una vetta snella, riservata ai camosci ed ai solisti dell'alpinismo.

Questi virtuosi della roccia erano dei taciturni, dei solitari. La mattina dell'ascensione partirono con mezz'ora di anticipo, l'uno separato dall'altro. Volevano godersi l'alba e la montagna in perfetto silenzio, in completo isolamento. Erano dei contemplativi esteriormente taciturni, ma risonanti di armonie interiori.

Seguirono, più tardi, i profani: ormai le creste montane sembravano roseti aerei; il sole dietro le masse rocciose e nevose era già alto. Solo il fondo delle valli accoglieva strati violacei di foschia. Tra i profani, ecco l'obeso al quale il medico della comitiva aveva rivelato un segreto elementare: — Un passo e un respiro, un passo e un respiro. Non confonda, non sovrapponga le due cose. E beva poco. Parli il meno possibile. Conservi ritmico, lungo, lento e sciolto il passo. Non ingurgiti cibo: al massimo una zolletta di zucchero.

In un'ora di ascensione, l'obeso si procacciò la fama di parassita. Non aveva sacca, non la piccozza, non il bastone,



Nessuno è riuscito a rovesciare il nostro amico.

...si sentiva irresistibilmente proiettato in fuori.

Grazie alle sue rotondità non riportò che scalfitture.



ognuno gli dovette prestare qualcosa, persino il nappo di alluminio per bere alla sorgente durante il secondo *alt*. Per fortuna la montagna è maestra di solidarietà, d'indulgenza e d'ingegnosità. Gli uomini di fronte ai rischi della natura fraternizzano. Ecco la poesia intima dell'alpinismo.

L'apparizione della capanna rese idrofobo il novizio: oh, quella capanna! Sembrava a portata di mano e non arrivava mai! Anzi scompariva ogni tanto e, in compenso, il sentiero peggiorava: più erto, più stretto, con precipizi laterali a volontà.

Il nostro martire, privo d'ogni allenamento — grave errore — era ormai abbruttito. Saliva automaticamente. Tutta la sua sensibilità era ridotta a fissare i tacchi del compagno che lo precedeva. E quei tacchi lo suggestionavano: uno due, uno due, egli li inseguiva. Alla capanna egli troppo disubbidì al medico: prima ingoiò avidamente un bicchiere d'acqua. Poi, vedendo servire del brodo caldo, volle anche quello.

Una signorina, che non era al corrente dei precedenti, gli offerse un bicchierino di liquore. E accettò anche quello. Uno strano e violento appetito colse l'obeso: mangiò. Ma quando fece per alzarsi, un tremito di gambe e una nebbia al cervello lo tennero inchiodato alla branda sulla quale aveva consumato il suo simposio. Non potendo reggersi in piedi, si rovesciò addirittura, determinando l'allarme fra i compagni di escursione, i quali sentenziarono:

— Male di montagna!

Ecco come si diffama la montagna, poveretta! Se l'obeso fosse stato più prudente, più sobrio... Per fortuna, mezz'ora dopo il malesere era quasi scomparso.

E il convalescente poté assistere, seduto su una panca, all'esterno della capanna, alla gara degli sciatori. Che giganti, costoro! Asciutti, tagliati come nella roccia, bronzei, gambe lunghe e possenti, anima di fanciulli. Erano i figli della valle. C'era tra essi anche il parroco che dopo aver recitato la messa, prima dell'alba, era sceso dalla sua chiesuola, aveva superato un passo, era risalito alla capanna. Un altro sciatore era rimasto a mungere le sue mucche, nella baita, fino alle due di notte. Poi s'era messo in cammino. Un terzo aveva, il giorno prima, scalato la vetta aguzza che si ergeva di fronte alla capanna: la regina e la tiranna del paesaggio. Ed ora gli sciatori si slanciavano con i lunghissimi... piedi di legno



Tutta la sua sensibilità era ridotta a fissare i tacchi del compagno...

in pazzie velocità, in salti, giù per la china. Più rapido, più abile — immaginate — si rivelò il... parroco. I suoi fedeli insinuarono che ai suoi sci avesse applicato una miracolosa sostanza, ideale per rendere più scorrevoli le lunghe, sottili scarpe di legno. L'obeso al termine di quel giorno, per essere stato esposto molte ore al sole, rifratto dalla neve farinosa, si trovò con alcune rughe incise di sanguigno, con qualche vescichetta. Cambiò l'epidermide facciale. Per questo inconveniente, e per un riguardo al suo peso, egli, all'indomani, non accettò l'invito di salire alla vetta: « Fino lassù? Impossibile ». E discese all'albergo alpino, accompagnato da una guida, riportando impressioni incancellabili per il momento: le vescichette! In segno di protesta — egli aveva torto; bastava che si ungesse la faccia — decise di opporre al monte, il mare. Mutamento di guardaroba: abito bianco, scarpette di tela, niente copricapi, camicie spalancate sul petto, un bastoncino e un faccione ilare, senza vescichette, ormai.

Nella stazione balneare da lui prescelta, si stavano allenando le varie società di canottieri del luogo. Cinque! Perché mai i cinque gruppi non costituivano un gruppo solo? Non è vero che l'unione fa la forza? Un canottiere lo contraddisse: — Si sbaglia, signore. Nella nostra città occorrerebbero almeno sei società di canottieri. Così l'emulazione si scatenerebbe più indavolata. La concorrenza è l'anima dello sport. Se non esistesse, occorrerebbe inventarla. Lo sport è una dura disciplina che richiede tenacia, amor proprio, ambizione. S'ella sa pesse com'è aspro il noviziato! Per esempio: ella crede che un canottiere scenda senz'altro, col suo sandolo, in acqua? Errore! Egli si rovescerebbe e rovinerebbe i remi. Non sa che la nostra maggiore spesa deriva dallo sciupio dei remi? Prima di tutto un canottiere deve saper nuotare.

Di fronte a queste rivelazioni, il nostro amico obeso decise di dedicarsi al nuoto ed al canottaggio. Il bagnino al quale affidò la propria pelle, mobilità un reggimento di zucche. Visto in acqua, l'obeso, quando faceva il morto, sembrava una balena con tanti balenotti intorno. Oppure sembrava un isolotto, con intorno diversi scogli rotondi e giallastri: le zucche.

— Lei — domandò il bagnino — preferisce il nuoto stile libero, il nuoto a rana o sul dorso?

— Preferisco fare il morto. E' così riposante! Ma il nuoto presentava un inconveniente: ingrassava l'obeso. Questi scen-



... abito bianco, scarpette, un bastoncino e un faccione ilare...

deva in acqua col peso di centosedici; risaliva col peso di centodiciotto. Aveva bevuto due chili d'acqua salsa! Passò a regime secco con il canottaggio. Per una settimana egli sedette sopra uno skiff speciale inchiodato sulla sponda. Della macchina non si muoveva che il seggiolino. L'obeso immergeva il remo nell'acqua e con la persona procedeva avanti e indietro, sul tratto di un metro, grazie al seggiolino mobile. Dopo un'ora di vogata era sempre inchiodato sullo stesso punto della sponda. Però aveva restituito al mare in sudore, ciò che il mare gli aveva propinato in acqua salsa.

Poiché occorreva fabbricare per lui un sandolino che fosse un sandolone, l'obeso rinunciò al canottaggio, anche perché dovette constatare che i canottieri diventano mordaci quando rivaleggiano sull'acqua: si spruzzano, si lanciano pittoreschi aggettivi. Un milanese gridò all'obeso: « Pessòn! » L'offeso credette che « Pessòn » significasse: « Grosso pesce! » Pazienza. Invece no: « Pessòn » vuol dire: « Buono a niente. » Ma, cercando, cercando, anche sotto questa ed altre pittoresche invettive che trovate? Una morale:

— Miglioratevi, non appagatevi, sempre avanti, sempre di più! Il canottaggio è la mobilitazione concentrata di tutti gli sports; lavorano tutti i muscoli, dai garetti al collo. E opera l'anima.

L'obeso si trovò più a suo agio nel nuoto. Intanto nell'acqua la sua mole scompariva per tre quarti. L'uomo che non sa nuotare, è incompleto. Il nuoto è il sesto senso: è un dovere verso sé stessi e verso il prossimo e anche verso i cani. Se un cane affogasse lo abbandonereste al suo destino, quando invece si sa che la fedelissima bestiola si getta in acqua per salvare l'uomo?

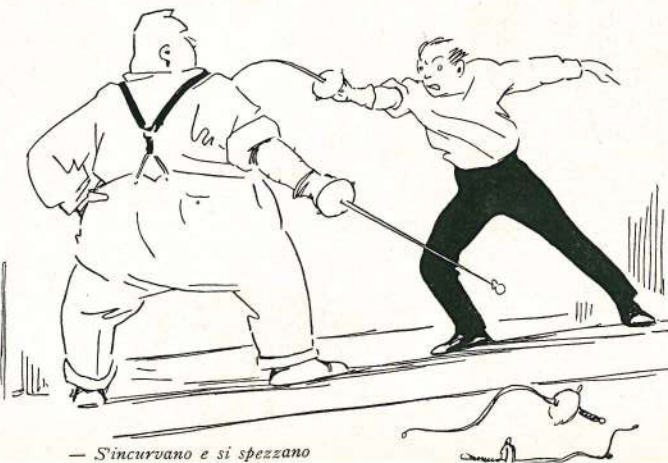
Inoltre alle gare di nuoto prendono parte anche le signore. E il nostro amico, in un cimento, arrivò ultimo per ragioni di cavalleria. Aveva innanzi a sé diverse signore e signorine. Non poteva oltrepassarle. Più galante di così... si annega.

Le nuotatrici facevano parte della *Rari Nantes* femminile, che però non è l'unica società ginnastica del sesso gentile. C'è anche la Federazione Italiana Atletica Femminile che nel 1926 invierà le sue migliori squadre alle olimpiadi mondiali fra donne.

Poiché nella stazione balneare erano nu-



...poco è mancato che tra l'elefante e la mosca non s'ingaggiasse una partita a boxe...



— S'incurvano e si spezzano

merose le atlete — le quali si esercitano in determinate ore del giorno — sulla spiaggia, il nostro amico obeso si dedicò allo sport femminile e s'interessò in modo particolare delle *Waterpoliste*: le signorine che in acqua giocano con il pallone.

E quante altre cose scoperse alla spiaggia l'uomo che voleva dimagrire. Gli venne presentato il signor Jimmy Wilde, campione nella *boxe* dei pesi mosca: — Benone — esclamò con spirito il cento-diciotto chili — Io elefante e lei mosca.

— Ma ormai non sono più campione. Lo fui per sette anni. Lascio, dopo dieci anni, il *ring*. — Non credo che il suo divorzio sia assoluto. Lei è così giovane...

— A trentun'anni si è vecchi nella *boxe*! — Chi ha bevuto, berrà. E perchè non creda ch'io faccia un giuoco di parole perchè siamo al mare, dirò: chi ha incassato, incasserà!

— Prego... signor peso elefante: ho incassato pugni, ma ne ho anche dati. E se tornassi, non lo farei, certo, per incassare soltanto. Insomma: poco è mancato che tra l'elefante e la mosca non s'ingaggiassero, per un equivoco, una partita a *boxe*. « D'ora in avanti — delibero l'obeso — misurerò il mio linguaggio. Santo Dio: conosco Erminio Spalla che pur essendo campione d'Europa dei pesi massimi — mia categoria — è un fanciullone. Discute, si lascia contraddire, mentre con un pugno *dirretto* potrebbe farmi tacere per tutta la vita... Ho notato che i *boxeur* più sono terribili e altrettanto risultano miti. Dunque la *boxe* insegna: siate forti se volete essere buoni con dignità. Chi è noto per saper picchiare, non è travolto nelle risse. Se Don Abbondio fosse stato un *boxeur*, Don Rodrigo non si sarebbe permesso... Faccio un'eccezione per il negro Siki, che frequenta più il tribunale che il *ring*. Luigi Fall, detto Battling Siki, di 24 anni, figlio del continente nero, oltre che essere uno dei più formidabili pugiliatori, porta al guinzaglio per le vie pubbliche ora un leone, ora una tigre. Quando la belva graffia un passante, questi cita in tribunale il negro e il negro paga quarantamila lire d'indennità. Il suo difensore osserva che si tratta di un negro piombato, senza alcuna preparazione, nella nostra civiltà. Dunque il buon nome della *boxe* non va confuso con la psicologia africana di Siki. »

Così riflettendo, il nostro amico obeso arrivò anche più oltre: non solo un uomo odierno, per tener testa a qualunque eventualità, deve conoscere la *boxe*, ma anche la scherma. — Che cosa voglio diventare? — si domandò l'obeso: — Randellatore, spadista, sciabolatore, fioretista? Debbo limitarmi, nei miei colpi, all'avambersaglio o alle parate di misura? Vorrò tirare anche al petto o parare di ferro? No: preferirò il bersaglio avanzato. Voglio conseguire: precisione di giuoco, chiarezza di concezione,

scelta di tempo, profonda conoscenza della misura.

Ecco quello che succede a leggere più i trattati di scherma, che a frequentare le sale! L'obeso decise di passare dal pensiero all'azione. Perchè non aveva cominciato vent'anni prima? Quale Adone sarebbe diventato.

— Ella è imbattibile! — dichiarò il maestro all'obeso — o, per lo meno, ella è imperforabile. Se anche l'arma buca, non penetra in cavità. C'è troppa rotondità, in lei. Io sciupo i miei fioretti. S'incurvano e si spezzano contro la sua mole. Lo faremo schermidore onorario.

Da un taccuino che l'eroe di queste peripezie alimenta quotidianamente, rileviamo alcune note: « Ippica. Io invidio i fantini che sono squalificati se oltrepassano non so se i sessanta o i sessantadue chili. Io mi accontenterei di scendere ai cento. Nelle corse dei cavalli non indovino e perdo le scommesse perchè mi occupo troppo delle signore. Eppure io adoro i destrieri e sono appassionato delle nostre razze equine. Ma adoro anche le donne. Negli ippodromi dovrebbe essere proibito il concorso delle acconciature; non è possibile occuparci, nello stesso tempo, di ippica e di femminilità. »

Altro sfogo: « Podismo. E' il più economico degli *sports*. Basta una maglia e un paio di gambe. E' il mio *sport* preferito. Faccio cinque chilometri al giorno per dimagrire. Però leggo una polemica sullo stile di Ugo Frigerio; campione di marcia Frigerio vince con tutti gli stili e col sorriso sulle labbra. Ma che direbbe quel francese dello stile mio? Poi leggo che un campione può arrivare secondo se ha il vento contrario. Se lo stesso tocca a me, io vado indietro addirittura. »

Conclusione: « Ho provato tutti gli *sports*. Non mi rimane che salire in aeroplano e discendere col paracadute. Un mio amico costruttore ha ordinato alle sue maestranze un velivolo con una cabina adatta alle proporzioni dei centochili. E' giusto che i più pesanti salgano anch'essi col più pesante. Cautela m'occorre, invece, di fronte al paracadute, specialmente da quando il bergamasco Eremo è riuscito a saltare, felicemente, da soli novanta metri. Ma se io vi salgo sopra, il paracadute, in novanta metri, non riesce neppure ad aprirsi. Invece di dimagrire, andrei sotto terra addirittura. Ora peso un chilo di meno. Il mio successo non è grande e capisco che dovevo cominciare molto prima. Ma non importa. Se esteriormente consegua effetti umoristici, di dentro l'anima mia è leggera, giuliva, infantile. Gli *sports* hanno fugato da me ogni tedio, mi rendono rapidi i giorni, insufficiente il tempo. Mentre faccio correre i miei trenini io corro da un campo all'altro e sono presidente di otto società con assoluto disinteresse. Non faccio per vantarmi: sono anche oblatore. »

O. CAVARA.
Disegni di Natoli.



L'Ammirabile Critonio

(James Crichton of Eliock and Cluny)
(1560-1582)



RITRATTO DELL'AMMIRABILE CRITONIO
DI ELIOCK E CLUNY.

Conosciuto nelle cronache del tempo col nome di Ammirabile Critonio, James Crichton di Eliock e Cluny deve questo suo appellativo ai suoi innumerevoli doni di mente ed alla sua riputazione di scienziato e d'uomo d'azione. Doti di mente in verità rimarchevoli anche in quell'interessantissimo periodo di vita in cui fulgide furono le lettere e le scienze in Italia, e numerosi gli scienziati, gli artisti e i letterati.

James Crichton nacque a Eliock House nella contea di Dumfries in Scozia il 19 agosto 1560; ed apparteneva a famiglia che aveva avuto parte importante nella storia della Scozia. Sua madre, Elisabetta Stuart, era imparentata colla casa reale di Scozia. Fino dalla fanciullezza il piccolo James aveva dimostrato uno spiccato talento per le scienze e le lettere, e nelle scorribande che faceva insieme ai giovanetti del suo clan su per le pendici selvagge dei suoi monti coperte di vivide brughiere e di dorate ginestre oppure in riva ai malinconici Lochs, egli compose una preziosa raccolta di ballate su temi eroici e fantastici.

Fu mandato all'Università di S. Andrea e a quattordici anni già aveva acquistato il grado di *Magister Artium*.

Fedele e devoto alla religione dei suoi antenati che avevano innalzati conventi e monasteri in tutta la Scozia, dovette lasciare la propria casa e il paese natio per dissapori che ebbe colla famiglia,

o meglio col padre che, rigido seguace della Riforma, aveva imposto la severa legge di Lutero ai suoi famigliari. Infatti Aldo Manuzio che insieme a Sperone Speroni e Baldino Baldini fu largo di lodi al giovane, dice di lui: « Dovette andar lontano dalla sua casa e dalla terra natia per il suo zelo per la religione cattolica. »

Soggiornò parecchio tempo in Francia accolto nel collegio di Navarra dove si hanno traccia di « Messire Criptone l'anglois Bachélier érudit et moult brave. » Vi studiò anche strategia e infatti noi lo vediamo quasi subito nell'armata francese. Dopo due anni di servizio sotto le bandiere gigliate, diresse i suoi passi in Italia, meta in quel tempo di coloro che avevano nell'arte e nelle scienze il supremo ideale.

Sbalestrato da terribile bufera colla sua nave sulle coste di Genova, fu condotto dinanzi all'allora Doge Giambattista Gentile che governava saviamente la Serenissima Repubblica. Proprio in quell'epoca la città usciva dal terribile flagello della peste che aveva fatto seguito alle lunghe e sanguinose fazioni di S. Pietro e di S. Luca, così chiamate per le due chiese che appartenevano alle casate belligeranti, fazioni che avevano avuto termine col castigo esemplare del Coronato e dei suoi seguaci. Alla primitiva semplicità e rudezza dei Genoati, erano subentrati più miti costumi. « La iattanza spagnola — come dice



UNIVERSITÀ DI S. ANDREA IN ISCOZIA OVE CRITONIO
OTTENNE IL TITOLO DI « MAGISTER ARTIUM ».